

Spettacoli

Per il comico Bob Hope una biografia scandalosa

WASHINGTON. Bob Hope ha vissuto per anni come un satiro, scambiandosi le «conquiste» con l'amico Bing Crosby. Questo è quanto afferma *La vita segreta di Bob Hope*, la biografia del comico scritta da Arthur Marx - figlio del famoso Craucho - e appena pubblicata. Ma un portavoce di Hope ha definito «spazzatura» il contenuto del libro.

Nuovo album per «Le orme» su dieci anni di successi

MILANO. Vi ricordate le Orme? Ebbene, lo storico gruppo torna sui suoi passi ripercorrendo, in una vera e propria antologia, dieci anni della sua trentennale carriera. Dal 1970 al 1980, l'album - in commercio lunedì prossimo - comprende 16 brani tra i più significativi del rock italiano, tra cui: *Gioco di bimba*, *Collage*, *Era inverno* e *Cemento armato*.

Domani sera il debutto di «Cielito Lindo» condotto da Athina Cenci e Claudio Bisio circondati da attori, comici, e moltissimi gruppi provenienti dai centri sociali

E su Raitre? «Resistenza!»

Da domani sera su Raitre va in onda *Cielito Lindo*, una nuova creatura televisiva. Varietà o programma di informazione? Lo saprà solo chi lo vede. Tra gli autori Sergio Staino e Michele Serra (che partecipa anche di persona). Conducono Athina Cenci e Claudio Bisio e un nugolo di comici. In studio rappresentanti del vasto e poco conosciuto mondo delle associazioni e dei gruppi di «resistenza umana».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Il mondo sta crollando, o è già crollato del tutto? Questo interrogativo apre almeno due prospettive, due visioni del mondo. Una, quella del capostruttura di Raitre, Bruno Voglino, è orientata a credere che si possa cominciare a ricostruire dalle rovine. «Noi comici siamo ottimisti», ha spiegato con doppia ironia «proviamo a chiederci se quel bisogno insopprimibile dell'uomo che è la politica, non possa magari rinascere attraverso la mobilitazione di tanti piccoli gruppi di persone che, a vario titolo, cercano di immaginare una vita nuova, magari più aperta e più allegra». Sergio Staino, invece, sostiene che il crollo è appena cominciato e abbiamo ancora da vederne delle belle, anzi delle brutte. L'interessante differenza di opinioni tra il dirigente Rai e il disegnatore satirico è stata ispirata dalla scenografia (di Paolo Bernardi) vagamente apocalittica del nuovo programma domenicale di Raitre *Cielito Lindo*, che vedremo da domani sera alle 22,50. Immaginate un mondo a pezzi, ma sul quale si leva e si estende un cielo splendidamente blu.

Staino ha raccontato che accettare di diventare autore di *Cielito Lindo* è stato per lui facilissimo. Lo hanno irretito le arti di Voglino e il titolo, che sta nel solco del suo amico *Tango* e di quella capacità tutta latino-americana di usare la musica come risorsa e quasi esorcismo contro ogni male. E così, nel dialogo tra autori e interpreti è andata avanti una conferenza stampa resa difficoltosa anche dal riverbero infernale dei riflettori. A sollevare ulteriori ironici interrogativi è arrivata anche una telefonata di Michele Serra, che figura tra i «consulenti», ma parteciperà anche di persona

(da lontano), con la sua vera faccia esposta al rischio di 3-4 minuti di video.

Ha spiegato che non ha saputo sottrarsi questa volta alle lusinghe tentatrici di Raitre e al fascino indiscreto di Sergio Staino, l'uomo che, con *Tango*, ha cambiato la sua vita, strappandolo a una carriera rispettabile. Ma, quel che pensa Michele Serra, abbiamo cercato di farglielo spiegare a parte.

Mentre invece è stato difficoltoso trovare una chiave di interpretazione per un programma che non abbiamo visto e che ci hanno spiegato in troppi per non metterci un po' in confusione. Tanti infatti sono anche gli autori, che subito elenchiamo: firmano a loro rischio e pericolo Sergio Staino, Edoardo Erba e Giorgio Teruzzi, con la consulenza speciale di Michele Serra e Marco Mattolini e testi di Stefano Carrai e Paolo Fallai. Ma, ovviamente, autori del programma sono in qualche modo anche i due conduttori, Athina Cenci e Claudio Bisio, che si sono presentati alla conferenza stampa con simpatia (ma forse finta) modesta. Sostenendo che ci proveranno, a fare i conduttori-intervistatori. Bisio in particolare ha spiegato che, tra i vari precedenti di *Cielito Lindo* ha sentito citare *Su la testa*, *Acquari* e *Samaracanda*, mentre il vero punto di riferimento potrebbe essere piuttosto Alberto Castagna.

Athina Cenci ha espresso invece una sua inedita solidarietà con la categoria dei giornalisti, alla quale si avvicina con questa impresa, che la vede impegnata a «fare le domande». Mestiere che ha scoperto difficilissimo, ma nel quale spera la sosterrà la sua naturale curiosità. Curiosità di sapere come e perché le persone che saranno invitate a partecipare a questo «ambiguo» varietà tro-



L'INTERVISTA

Michele Serra: «Parlerò di merci l'ultimo tabù»

MILANO. Michele Serra tra i protagonisti della odiata tv. Sostiene che dentro *Cielito Lindo* ha riconosciuto qualcosa di molto vicino a *Cuore*. E cioè quella convivenza tra satira e «resistenza umana», tra informazione e movimento disorganizzato. Ma ci deve essere qualcosa di più per averlo convinto a «metterci la faccia», oltre che la firma.

Che cosa farà in tv?

Eh, veramente ho fatto un patto di silenzio. E più di questo non il posso dire: faccio dei brevi discorsi sulle merci. Diciamo che sono discorsi



Qui accanto, Michele Serra a sinistra Claudio Bisio. In alto, Athina Cenci

vino nello stare insieme una risposta ai loro o altri problemi. Perché, spieghiamolo più chiaramente, intento di *Cielito Lindo* è di fare un censimento non sociologico delle nuove forme di organizzazione per piccoli gruppi mossi dalle più diverse e anche stravaganti motivazioni. Ogni puntata sarà realizzata attorno a un tema e nella prima (dedicata alla solidità urbana), ci saranno anche alcuni giovani del Leoncavallo «assediato». Ma non c'è, nella scelta di queste presenze, alcun intento (o schiarimento) politico. Anche se, dalla spinta ad associarsi sotto piccole bandiere si può, se

a rischio, non in sintonia con il codice di regolamento della pubblicità.

Anche tu come Grillo?

Non so che cosa farà Beppe, ma so qual è il suo spirito degli ultimi anni. Io come comunicatore valgo molto meno di lui e concentro tutto in 3 minuti. Faccio una cosa nichilista, che mi sembra abbastanza eversiva.

Ma quel tuo apparire da lontano non contraddice tutto quello che hai sempre sostenuto sulla tv?

Sì, è un atto di incoerenza. Ma ho ritenuto che il gioco valesse la candela.

Non è un gioco di squadra, visto che apparirai addirittura da casa tua.

Ho accettato solo a questa condizione. Il gioco di squadra lo faccio come autore. Questa partecipazione è una cosa aggiuntiva, che ho voluto solo per poter fare il mio discorso sulle merci. Per la prima puntata me lo lasciano fare, per la seconda vediamo.

Hal paura che tuonando contro i consumi, i pubblicitari ti lapideranno?

Parlerò di moltissimi prodotti e sempre in termini entusiastici. In fondo nessuno di noi è contro le cose. Siamo tutti capuloni gaudenti che comprano un sacco di cazzate. Il prodotto è l'ultimo tabù.

Sei salito sulla navicella di Raitre quando non si sa più dove potrà andare. Hai accettato anche per questo?

Mettiamola così: sono contento di essere entrato nel mondo sociale Raitre prima che le nuove forze dell'ordine lo sgombrassero. □ M.N.O.

proprio si vuole, ricavare un giudizio sulla caduta di quelle grida. Si può, ma non si deve. Quel che conta alla fine è vedere se il programma saprà trovare un suo equilibrio e una sua poesia muovendosi tra il linguaggio dei comici e quello quasi giornalistico del racconto di tante esperienze umane diverse.

Dei conduttori abbiamo detto dei comici diciamo ora che sono tanti e non tutti famosissimi. C'è lo splendido efferato Maurizio Milani di *Su la testa*, con gli altri reduci Aldo, Giovanni e Giacomo e Bebo Storti. Poi ci sono Margherita Antonelli, Cinico IV, Roberto da Crema, Nathalie Guetta, Luciana

Littizzetto, e Daniele Trambusti. Sul versante musicale le responsabilità sono tutte affidate a «Tony e i Volumi». Mentre sul versante Rai tutto il peso ricade sulle spalle (non deboli) di Romano Frassa e Bruno Voglino. Il quale ultimo non può sottrarsi a rispondere a una nostra preoccupata domanda sui destini di Raitre e del suo «partimento artistico». E così pacatamente spiega: «Per quanto mi riguarda non credo ci siano novità. Continuo tranquillo mentre il mio lavoro, per quel poco che so fare. Sono convinto inoltre che le cose siano il grande medico del mondo. Perciò persevero nel fare le mie cose».



Si chiude il festival di Pordenone. Il muto salvato dagli americani

Le Giornate del cinema muto si chiudono stasera (Teatro Verdi, ore 21) con un capolavoro di David Wark Griffith, *Giglio infranto*, interpretato da Lillian Gish; il film sarà accompagnato dalla colonna sonora originale di Louis Gottschalk, eseguita dall'orchestra di Lubiana diretta da Carl Davis. Un arrivederci e un applauso a Pordenone '93: un festival bello e prezioso, come sempre.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

PORDENONE. Tutto sommato non sono cambiate molte cose, almeno nel cinema, negli ultimi cent'anni. Nell'Italia del 1993 ci si lamenta perché gli americani, da *Jurassic Park* in giù, monopolizzano il mercato? Be', nella Pordenone del 1913 (le 12 Giornate del muto sono dedicate a quest'anno) succede quasi lo stesso, perché alla fin fine sono gli statunitensi a salvarci la pelle. C'è un po' di tutto nel programma, a cominciare da un autentico diluvio di film muti australiani e neozelandesi quasi sempre poco interessanti, se non da un punto di vista squisitamente etnico-storico-geografico. Perciò, al tirar delle somme, la consuetudine goduria pordenonese è assicurata dalle comiche di Charley Chase e dai tossissimi melodrammi di Rex Ingram. La beffa, per gli anti-hollywoodiani, giunge al colmo quando anche a Pordenone arriva un film targato Spielberg: che non è ovviamente la versione muta di *Jurassic Park*, ma un documentario di 31 minuti prodotto dallo Spielberg Jewish Film Archive, sorto presso la Hebrew University di Gerusalemme.

Il film si intitola *Yaacov Ben Dov, Father of the Hebrew Film*, ed è dedicato appunto al signor Ben Dov (1882-1968), pioniere del cinema di Israele, attivo in Palestina - come fotografo e documentarista - dal 1917 al 1933. Poco più di un responso per la conservazione. Per il materiale d'epoca e per come testimonia un uso del cinema di propaganda cosciente e disinvolto: i filmati sulla nascita del kibbutz sono straordinariamente simili alle immagini sovietiche sulla collettivizzazione delle campagne, e non è certo un caso. Spielberg dev'essere limitato, nel caso, a prestare il proprio nome, ma certo questo suo impegno per la conservazione del patrimonio filmico di Israele è significativo nell'anno in cui, oltre che di dinosauri, si è occupato anche dell'Oclocanto nel film - ancora inedito - *The Schindler List*, girato ad Auschwitz.

A proposito di coincidenze, Rex Ingram, in realtà, si chiamava Hitchcock: lo testimonia l'atto di nascita del 15 gennaio 1893, località Dublino, contenuto - con mille altre informazioni - nel documentatissimo volume di Liam O'Leary pubblicato nel '80 dalla irlandese Academy Press e ristampato, ahimè solo in inglese, dalle Giornate. Chissà, forse a Hollywood il giovane Rex usò il cognome della madre, Kathleen Ingram, perché «sentiva» che anni dopo sarebbe arrivato dall'Inghilterra un altro Hitchcock, assai più bravo di lui: infatti Ingram è un regista in gamba, ma non un grandissimo, in un periodo in cui l'America poteva schierare in campo fuoriclasse come Griffith, Chaplin, Keaton, Walsh, Stroheim, Incze, per non parlare di Tourneur o De Mille. Comunque ci siamo abbastanza divertiti vedendo la sua versione del *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*, un melodramma bellico che nel sonoro sarebbe stato rifatto, in modo un po' tronfio, da Vincente Minnelli. La trama è simile, anche se ambientata nella prima guerra mondiale, e con un prologo in Argentina che permette a Rex di 31 minuti prodotto dallo Spielberg Jewish Film Archive, sorto presso la Hebrew University di Gerusalemme.

Il film si intitola *Yaacov Ben Dov, Father of the Hebrew Film*, ed è dedicato appunto al signor Ben Dov (1882-1968), pioniere del cinema di Israele, attivo in Palestina - come fotografo e documentarista - dal 1917 al 1933. Poco più di un responso per la conservazione. Per il materiale d'epoca e per come testimonia un uso del cinema di propaganda cosciente e disinvolto: i filmati sulla nascita del kibbutz sono straordinariamente simili alle immagini sovietiche sulla collettivizzazione delle campagne, e non è certo un caso. Spielberg dev'essere limitato, nel caso, a prestare il proprio nome, ma certo questo suo impegno per la conservazione del patrimonio filmico di Israele è significativo nell'anno in cui, oltre che di dinosauri, si è occupato anche dell'Oclocanto nel film - ancora inedito - *The Schindler List*, girato ad Auschwitz.

A proposito di coincidenze, Rex Ingram, in realtà, si chiamava Hitchcock: lo testimonia l'atto di nascita del 15 gennaio 1893, località Dublino, contenuto - con mille altre informazioni - nel documentatissimo volume di Liam O'Leary pubblicato nel '80 dalla irlandese Academy Press e ristampato, ahimè solo in inglese, dalle Giornate. Chissà, forse a Hollywood il giovane Rex usò il cognome della madre, Kathleen Ingram, perché «sentiva» che anni dopo sarebbe arrivato dall'Inghilterra un altro Hitchcock, assai più bravo di lui: infatti Ingram è un regista in gamba, ma non un grandissimo, in un periodo in cui l'America poteva schierare in campo fuoriclasse come Griffith, Chaplin, Keaton, Walsh, Stroheim, Incze, per non parlare di Tourneur o De Mille. Comunque ci siamo abbastanza divertiti vedendo la sua versione del *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*, un melodramma bellico che nel sonoro sarebbe stato rifatto, in modo un po' tronfio, da Vincente Minnelli. La trama è simile, anche se ambientata nella prima guerra mondiale, e con un prologo in Argentina che permette a Rex di 31 minuti prodotto dallo Spielberg Jewish Film Archive, sorto presso la Hebrew University di Gerusalemme.

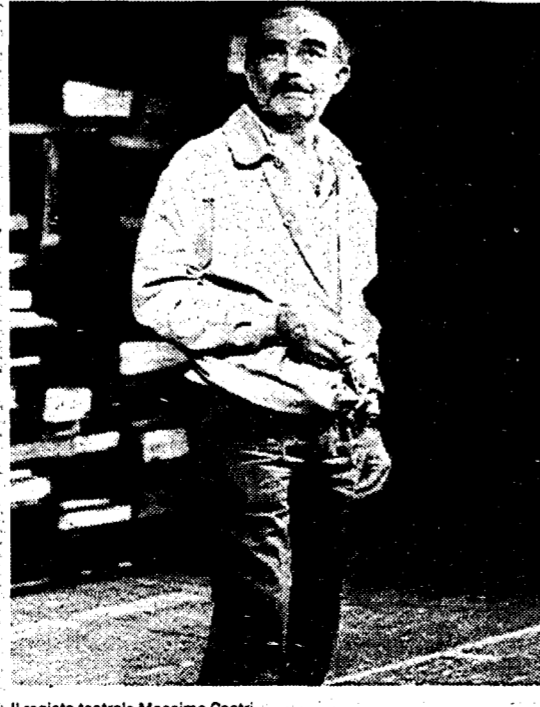
«Il teatro? Una lotta tra topi per la conquista del potere»

Massimo Castri, da sempre regista per gli stabili pubblici spara a zero su corruzione e crisi. E intanto lavora in Umbria a «Elettra» e «Ifigenia in Tauride» di Euripide.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Come nella *Terrazza*, si potrebbe raccontare Massimo Castri da diversi punti di vista. Quello delle attrici, per esempio: Valeria Moriconi, Piera Degli Esposti, Paola Mannoni, Anna Maria Guarnieri (ma anche attori come Tino Schirinzi e Virginio Gazzolo), materia prima di un lavoro intorno allo spettacolo che non presuppone mai da chi porterà sulla propria pelle il testo in palcoscenico. Quello della drammaturgia: prima il lungo interesse per Pirandello e il teatro «borghese», Ibsen in testa, poi la discesa verso la tragedia greca e di recente le provocazioni di Genet e l'esplorazione del Settecento di Goldoni o Marivaux. Oppure quello delle polemiche, con gli eredi di Pirandello che gli ritirarono i

diritti o i vespai suscitati da certe sue intransigenti scelte di percorso come nel memorabile *Rosmersholm*. Stavolta, raggiunto a Firenze mentre sta collaborando alle riprese televisive dei suoi *Rusteghi* (in onda presto su Raiuno) e all'alba di una stagione indaffarata, la «soggettiva» potrebbe essere il teatro: percorsi e progetti possibili all'interno di uno sfascio del sistema tangibile e preoccupante. La ricerca di strade ancora percorribili e quella di una casa che potrebbe localizzarsi in Umbria o in Toscana, magari a Prato, dove la Regione sta finalmente tentando nuove modalità di produzione. Un rinnovamento che procede nel senso di marcia della costruzione invece che in quello dello



Il regista teatrale Massimo Castri

smantellamento e che potrebbe davvero essere un primo segnale della ripresa di cui ha tanto bisogno l'Italia del teatro.

Castri, per scelta e per convinzione, lei ha lavorato sempre con i teatri pubblici. Una decisione ancora possibile?

Ho aver rifiutato molte offerte al limite della sottoprofessionalità, dall'Eliseo a Carriglio, che mi aveva inserito d'ufficio nel suo cartellone, forse pensando così di prepararsi i difensori. Infine, ho accettato di lavorare solo per i pochi teatri pubblici ancora sani, l'Audac e il Cib bresciano.

Cosa ha provocato la fine del suo lungo rapporto con lo stabile dell'Emilia Romagna, l'Ert, che ci aveva regalato spettacoli come «Amoretto» e «Le serva»?

Ho assistito da lontano all'ennesimo smantellamento del teatro pubblico, teatro di scontri feroci, sullo stesso modello toscano di anni fa. Una lotta di potere che da un anno vede vecchi topi che cercano di difendere il potere e nuovi topi che cercano di agguantarlo. Nomi? Non serve farne. Solo speravo che in Emilia Roma-

gna non si verificasse questo slancio. Si vede che le cose stanno peggiorando ovunque.

Ancora una domanda sull'argomento. Dopo anni di militanza nel teatro pubblico cosa si auspica, in che direzione dovrebbe andare il cambiamento?

Penso ad un modello francese rivisitato, per esempio, basato su aree linguistiche e culturali, una forma nuova con ampia delega alle regioni, ma attenzione, la riforma delle deleghe deve essere parallela a quella dell'oggetto, altrimenti è come parlare di maionese. Personalmente, sono convinto che la funzione pubblica del teatro sia l'unica possibile, nonostante oggi le parole si siano così usurate. Certo, è tutto da reinventare, ma mi sembra questo un momento particolarmente favorevole alla riforma in senso pubblico del teatro, pur se il rinnovamento arriva così tardi che ci sono troppe cose da affrontare. La mancanza del ministero, la regionalizzazione dello spettacolo potrebbero aprire grandi potenzialità di struttura.

Perché solo «potrebbero»?

Perché assisto imparito alla totale assenza di voce da parte del teatro stesso, nessuna volontà di riforma, nessuna progettazione. E il silenzio è il segnale di uno scontro di potere, esattamente come sta avvenendo nei partiti politici. Il problema è che questi venti, trent'anni di mancanza di regole e di legge hanno creato un teatro formato solo da corporazioni che in questo momento di crisi si scagliano l'uno contro l'altro. Sembra incredibile, ma non di riesce a mettere insieme cinque o sei persone ancora credibili per lavorare attorno ad un progetto, a uno stile: sono tutti impegnati in giochi di connivenze, alleanze e tattiche, spaventati dall'ipotesi di perdere terreno.

quaranta giorni. Ho ricostruito in teatro un pezzo di campagna toscana, un campo di grano iperrealista che è per me un luogo tragico, come tragico e violento è l'imprompere di questo esterno nell'interno formalizzato di un teatro all'italiana.

«Ifigenia» come una tragedia minimalista. E «Elettra»?

Tutta spostata verso la commedia. In realtà questi testi sono i poli estremi di Euripide, che è stato l'uomo della crisi, del passaggio culturale verso l'ellenismo. Nella prima tragedia c'è lo svolgimento in una forma lasciata intatta, nell'altro l'uscita ancora inconspicua dalla tragedia verso un «altro» ancora sconosciuto.

È questa la modernità di Euripide?

Questa sua capacità di stare nel guado, di saper leggere, vivere e impiegare la crisi attraverso il gioco del linguaggio per approdare a una vita da spendere come avventura, romanzo. In questo senso il suo instancabile laboratorio mi fa pensare a Goldoni: anche lui si è spinto a cercare così lontano che quando ha scritto *Trilogia della villeggiatura* il Settecento europeo non era assolutamente in grado di capirlo.

Veniamo agli spettacoli. La messa in onda di *Rusteghi* di Goldoni, la ripresa di Marivaux, e un ritorno a Euripide con un progetto complesso e interessante.

Con l'Audac in dicembre prende il via un nuovo lavoro su Euripide, il completamento di un percorso che ho iniziato anni fa con i ragazzi del mio laboratorio. Adesso metto in scena *Elettra* e *Ifigenia in Tauride*. Il primo sarà dal 10 dicembre al Caio Melisso di Spoleto per

Protagoniste del progetto saranno gli Anna Maria Guarnieri e Galatea Ranzani, mentre nel «Gioco dell'amore e del caso» di Marivaux recitano i suoi «ragazzi». Che importanza hanno il laboratorio e la pedagogia nel suo lavoro?

Lo spettacolo di Marivaux e *Amoretto* di Schnitzler sono gli esiti più alti raggiunti dagli allievi. Importante, per me, è la maturità del metodo che abbiamo raggiunto, partendo da Stanislavskij ma attualizzandolo attraverso il filtro dei suoi allievi e del patrimonio nordamericano. Inutile dire poi quanto sia importante recuperare con le scuole di teatro e il lavoro con i giovani il rapporto attoriale che l'Italia ha perduto rispetto alla grande tradizione del Novecento.

A cinquant'anni, regista premiato, rigoroso e pieno di progetti, cosa manca ancora alla sua esperienza?

Una casa, una casa anche piccola ma vera. Mi auguro avvenga presto, forse, appunto a Prato. Un progetto che tiene conto di quanto ho detto finora: la compagnia fissa, i giovani, il decentramento.

Auguri.